

2.5.1 L'OMICIDIO

*Ci sono molte cose per cui vale la pena di vivere,
un paio di cose per cui vale la pena di morire,
e nessuna cosa per cui vale la pena di uccidere.*

Tom Robbins

Il criminologo De Greef individua due passaggi che si evidenziano nel comportamento violento. Il primo è lo *stato pericoloso*, stato bio-psico-relazionale durante il quale si manifesta nel comportamento un persistere di atteggiamenti e variazioni nel tono dell'umore ed una situazione di confusione e instabilità. Tutto questo anticipa e prepara il secondo stato che è quello cruciale del *passaggio all'atto*.

De Greef individua poi anche due tipologie di omicidio: l'*omicidio utilitaristico* e l'*omicidio passionale*.

L'omicidio utilitaristico si manifesta con distensione nel tempo, è più ragionato, programmato e segue alcune fasi tipiche. La prima fase è quella del *consenso mitigato* che consiste, da parte dell'omicida, nel mantenere un comportamento mitigato anche se contemporaneamente, se pur in tono non eclatante, si evidenziano una serie di segni e atteggiamenti che anticipano l'atto. La seconda fase è quella dell'*assenso formulato*. E' la fase in cui l'individuo manifesta, in modo evidente, comportamenti aggressivi diretti alla persona o alle cose. La terza fase riguarda il momento in cui si manifesta la *crisi vera e propria* ed in cui è possibile il passaggio all'atto.

L'omicidio utilitaristico si differenzia da quello passionale anche per la scelta della vittima e per le motivazioni sottese all'omicidio. Si tratta di un atto che si sviluppa all'esterno del contesto affettivo dove il fine dell'azione è di acquisire, possedere oggetti di valore o di interesse personale. In questa situazione un killer uccide esclusivamente per un interesse utilitaristico e non passionale.

L'omicidio passionale è invece impulsivo, emotivo. L'omicida passionale sembra equiparare la vittima *ad un'astrazione*: non è più vista nelle sue caratteristiche reali positive e negative ma rappresenta soltanto un simbolo, la causa di ingiustizie subite, insomma qualcosa da eliminare. Prima che avvenga il delitto, l'omicida è in uno stato di rottura con l'esterno, di ritiro, di indifferenza verso l'avvenire: è lo stato del *disimpegno emotivo*. L'omicida non fa previsioni concrete sul dopo, non prevede gli effetti del proprio comportamento.

Spesso l'omicida si percepisce vittima di ingiustizie: tale percezione diventa un sentimento generale che lo accompagna nella lettura di tutti gli aspetti passati, presenti e futuri legati alla propria vita. Il sentimento di ingiustizia o di tradimento lo porta ad alterare qualsiasi altro tipo di rapporto con gli Altri. L'omicida blocca i meccanismi di socializzazione e influenza le scelte di vita incanalandole su un tragitto di negatività e risentimento.

Per il criminologo Pinatel sono quattro i *tratti personologici* che sono riscontrabili nell'omicida all'interno della coppia.

Il *tratto dell'egocentrismo*: l'omicida egocentrico si pone al centro della relazione, si autoproclama colui che detiene le sorti e le ragioni della vita di coppia: lui è al centro di tutto, detiene la verità e il codice dell'ordine morale e normativo. L'egocentrismo è una modalità di essere che conduce a ignorare i giudizi altrui, le norme legislative, i doveri e il rispetto dell'altra persona. L'altro tratto riscontrabile è *quello della labilità*. L'altro tratto riscontrabile è quello della *labilità*, che si manifesta in discrasie in relazione alla soddisfazione dei bisogni. L'omicida non

riesce a mediare adeguatamente tra bisogni reali e fantastici e tra il prima e il dopo, alla ricerca di una soddisfazione immediata. Il terzo tratto è *quello dell'aggressività*. L'aggressività si presenta ad un livello elevato e si manifesta molto frequentemente nella quotidianità attraverso azioni reattive. Il *quarto tratto riguarda l'indifferenza affettiva* che costituisce il segnalatore determinate per il passaggio all'atto.

Va aggiunto un altro tratto molto significativo nell'omicidio all'interno della coppia: il *tratto del possesso affettivo*. E' un tratto che si manifesta attraverso stati di accanimento del soggetto nei confronti della persona vicina che viene dissuasa a stabilire o mantenere relazioni al di fuori dalla coppia, di cui viene controllata la comunicazione in entrata e in uscita, a cui vengono limitate le uscite di casa, su cui si esercita il controllo di colleghi di lavoro e che viene indotta all'abbandono di genitori o parenti. La vittima viene ridotta quindi ad uno stato di paralisi e di negazione di relazioni esterne.

Anche H.J. Eysen e i suoi colleghi, usando un altro approccio, individuano dei *tratti personologici* dell'omicida potenziale.

Un tratto è quello del *nevroticismo*. E' il tratto che caratterizza una persona instabile emotivamente, con scarso adattamento all'ambiente. L'altro tratto è quello *estroversione-introversione* e corrisponde ad una marcata eccitabilità o, al contrario, inibizione comportamentale di fronte a stress psico-sociali. Secondo questa impostazione, i delinquenti sarebbero caratterizzati da presenza di accentuati indici di estroversione e nevroticismo e sarebbero dei soggetti con alti livelli di instabilità emotiva. L'altro tratto, quello dello *psicoticismo* riguarda la tendenza paranoide e di antisocialità. Il tratto psicoticistico è presente maggiormente in soggetti con disturbi di personalità manifesti o mascherati che, in determinate situazioni di stress prolungato o di dissonanza emotivo-cognitiva - in ambito relazionale di coppia - possono pervenire a comportamenti omicidari.

Un altro fattore che spesso e volentieri è considerato è l'*acting out* o passaggio all'atto immediato.

Tale fattore costituisce però, frequentemente, una fonte di giustificazionismo, di ambiguità e di minimalismo nei confronti dell'atto violento che impedisce di sviluppare un processo analitico dello stesso. Il concetto di acting out applicato a comportamenti violenti di genere risulta poco funzionale per spiegare la dinamica criminogenetica di tali comportamenti, costituendo inoltre un cappello concettuale col quale si tende a discriminare la vittima. Rappresenta quindi un fattore interpretativo poco significativo e per certi versi sviante per la ricerca motivazionale dell'agito violento. Trasferire meccanicamente il concetto di acting out dal settore psicoanalitico, psicopatologico o psichiatrico in ambito criminologico risulta quindi poco funzionale a comprendere e identificare le dimensioni motivazionali ed eziologiche dell'omicida.

Non esiste l'impulso omicidario, questo costituisce il prodotto concettuale e storico di tradizioni culturali e subculturali funzionali a giustificare comportamenti abnormi o incomprensibili che evocano la dimensione della violenza presente nella specie umana come un fattore primario e arcaico legato a leggi della sopravvivenza. La società attuale però non è ovviamente più quella del neolitico o del paleolitico, ma è una società che si regge su livelli di sviluppo tecnologico ed economico elevati che non richiedono comportamenti violenti per sopravvivere. Altre e più profonde sono le ragioni che portano ad azioni violente: la violenza di genere, in particolare, è prevalentemente una violenza legata a distorsioni subculturali e antropologiche di tipo valoriale.

Le ragioni della diffusione di tale tipologia di violenza vanno ricercate in un percorso interpretativo sviluppato all'interno di questo specifico momento storico sociale. La violenza di genere coinvolge l'apparato strutturale dell'intero sistema di

questa nostra organizzazione sociale che presenta distonie e condizioni di 'malattia' endemica, anche se la responsabilità dell'atto violento è sempre ed esclusivamente riferibile all'individuo che lo compie.

Nuove conoscenze si affacciano oggi nell'ambito criminologico, conoscenze legate alle neuroscienze e alla neurocriminologia che introduce problematiche che toccano questioni di tipo giuridico, politico e sociale. Si mette infatti a confronto l'automatismo biopsichico dell'agito dell'individuo che compie l'atto violento, con la responsabilità soggettiva e il libero arbitrio.

In sintesi, secondo la neurocriminologia, l'atto è un automatismo prefigurato, ancor prima di manifestarsi come azione, nella 'testa' della persona che non sarebbe 'cosciente' di questo automatismo e quindi non propriamente responsabile dell'atto che compie. Il libero arbitrio pone infatti il suo fondamento sulla responsabilità soggettiva, personale, quindi coscienziale. Solo in determinati casi estremi - quale uno stato grave di assunzione di sostanze psicotropiche o di alcool - la responsabilità non viene considerata (art.95 c.p.)

La neurocriminologia e il libero arbitrio devono misurarsi e rispondere alla norma del Codice Penale art 85: *“Nessuno può essere punito per un fatto preveduto dalla legge come reato, se, al momento in cui lo ha commesso non era imputabile. E' imputabile chi ha la capacità d'intendere e di volere”*. L'imputabilità si basa sul presupposto minimo di maturità del soggetto che, in tale condizione e cioè nella capacità di intendere e volere e quindi di discernere il lecito dall'illecito, può essere accusato del reato commesso.

La questione risulta quindi complessa. Le nuove scoperte neurocriminologiche e quelle neuroscientifiche stanno ponendo domande e richiedendo riflessioni in merito alla responsabilità dell'atto compiuto. La problematica in oggetto fa parte di approcci teorici presenti in criminologia che riguardano il contributo di due scuole: la criminologia positiva o scientifica (Cesare Lombroso) e la criminologia classica (Cesare Beccaria) o della responsabilità. Le nuove scoperte e le nuove conoscenze obbligano a ripensare con scrupolo illuminato l'impatto che ne discende. E' importante infine evidenziare che la stesura dell'articolo 85 del Codice Penale di Giuseppe Zanardelli - codice Zanardelli - risale al 1889, per quanto poi promulgato il 18 ottobre 1930 dal Guardasigilli Alfredo Rocco.

2.5.2 ARMA DA FUOCO

Quella legata all'uso dell'arma da fuoco è la prima tipologia. L'arma da fuoco è usata prevalentemente negli omicidi di genere di tipo omicidio-suicidio. Il 30% dei femminicidi avviene con armi da fuoco, la pistola è l'arma maggiormente usata. E' indispensabile sottolineare che le armi da fuoco si possono trovare facilmente sul mercato: ci sono più armi da fuoco che abitanti. Una maggiore regolamentazione e un maggior controllo sarebbero un deterrente per gli omicidi, in particolare i femminicidi.

In generale, l'arma da fuoco dà al possidente la sensazione di essere sicuro, protetto, invincibile, è l'altra faccia della medaglia dell'esaltazione dell'insicurezza, della sfiducia, dell'impotenza e della paura degli altri. L'arma costituisce una protesi difensiva, è una parte aggiuntiva della maschera della sicurezza.

Nel femminicidio, l'omicida con arma da fuoco sottolinea la distanza tra i due corpi: dove non c'è contatto, non c'è vicinanza, c'è distacco. Il distacco rappresenta la separazione relazionale che intercorre tra l'omicida e la vittima, l'esplosione dell'arma annulla la separazione, il distacco, l'indifferenza; l'omicida non sopporta di essere stato messo da parte, allontanato.

Dorno, Pavia, 28 giugno 2016. Nemmeno la presenza della figlia dodicenne della donna è riuscita a fermare l'uomo, infermiere di cinquantun anni, dall'uccidere a colpi di pistola la sua compagna di quarantaquattro anni. La bambina, raggiunta a un fianco da una pallottola vagante, si è accasciata a terra fingendosi morta. L'omicida si allontana uscendo dalla finestra del bagno di casa, scavalca il balcone, raggiunge quello del vicino e salta dal primo piano allertando i vicini. Cadendo si causa una lesione alla caviglia, ma niente di grave.

L'omicida avvisa un amico del gesto compiuto e si consegna ai carabinieri: "L'ho uccisa perché voleva lasciarmi". Secondo le indagini, la relazione tra i due, iniziata due anni prima, era burrascosa. Era "una relazione complicata" così la definisce l'omicida sul suo profilo facebook. Lei considerava la loro relazione, la loro unione stabile, una coppia di fatto; era stato questo il motivo per il quale la donna si era trasferita in Italia dalla Francia con la figlia.

Piacenza, 24 giugno 2016. I colleghi si sono insospettiti per l'inusuale ritardo sul posto di lavoro della collega e avvisano la cognata. E' lei, la cognata, a scoprire nella villetta i due corpi morti. La donna viene ritrovata con due colpi alla testa, l'omicida-suicida tiene ancora in mano il suo revolver calibro 9. L'ipotesi dell'omicidio-suicidio è sostanzialmente certa, non ci sono segni di effrazione nella villetta, difficile che qualcuno sia entrato senza lasciare tracce. La causa delle due morti è invece incerta, è ancora buio profondo sul movente: non esistono motivi evidenti che possano aver spinto l'uomo a far fuoco sulla compagna e poi a togliersi la vita, non ci sono segni di violenza o di costrizione, né ci sono prove di un eventuale gioco erotico finito male.

Fatti di questa natura ormai sono ricorrenti, ogni due giorni una donna viene uccisa. La pistola è spesso un oggetto micidiale che, pur posto in qualche cassetto dell'armadio a protezione dagli estranei, finisce spesso per essere utilizzato per difendersi nelle proprie mura.

Il rischio di omicidio verso la donna aumenta con la detenzione dell'arma in casa; non ci sono ragioni sostanziali perché all'interno della casa ci sia un'arma: è solo un segno profondo di uno stato di insicurezza. Più una persona si sente insicura o ha qualche problematica psicologica o si sente inadeguata o non è in grado di affrontare le difficoltà della quotidianità, più queste persone chiedono di poter usufruire del porto d'armi. Il rilascio del porto d'armi andrebbe ulteriormente ristretto, la persona che ne fa richiesta va valutata con la massima attenzione. Allo stesso modo va sottolineato come sia facile recuperare un'arma da fuoco sul mercato illegale.

Detenere un'arma da fuoco rappresenta un rischio per il benessere individuale e della coppia. Il suo possesso dà un senso di forza di invincibilità e offre la sensazione di essere un '*vero guerriero*'. Ogni colpo sparato dall'omicida nella sua testa è già stato esploso e compiuto più volte. In tutte queste uccisioni, come è stato già evidenziato, molto importante è escludere il concetto di atto impulsivo.

L'omicidio è sempre volontario, vendicativo, l'arma esprime tutto il disprezzo nei confronti della vittima; per l'omicida, la vittima non merita di essere avvicinata, deve vedere l'omicida con l'arma e provare paura, terrore.

La vittima nella sua testa deve sentire il colpo, vedere la morte, sentire il suo corpo fragile e incapace a reggere al colpo. Il colpo di pistola è più potente della legge, della norma, della tutela; niente è più onnipotente e fallace di un colpo di arma da fuoco.

2.5.3 ARMA BIANCA

La seconda tipologia è quella della lama, del taglio. L'arma bianca provoca ferite

per mezzo di punte: pugnali, coltelli, baionette, punteruoli, cacciaviti, spade. Si tratta comunque di oggetti che possono ferire o uccidere una persona.

Il coltello o la lama rappresentano diversi significati come la devozione militare o il tradimento subito o fatto; il pugnale tatuato significa un amore perduto; il coltello trasmette freddezza interiore e dolore. Come altre armi lunghe o acuminate, il coltello evoca connotazioni falliche sia per la forma, sia per la funzione legata al "penetrare". Il coltello è assimilato alla virilità, all'aggressività del maschile, l'atto di incidere, ferire può alludere alla deflorazione o ad una scarica di aggressività sessuale repressa. L'uso del pugnale è un classico del delitto passionale, l'arma è la metafora dell'organo sessuale che penetra le carni della vittima.

C. Jung mette in luce nel coltello il significato del "tagliare" e quindi del dividere, separare, sezionare, troncatura che - sul piano simbolico - si traduce nell'analizzare, sospendere, eliminare, differenziare, scegliere. Il simbolo del coltello è associato all'idea di esecuzione giudiziaria, morte, vendetta, sacrificio: nel sacrificio è utilizzato il tipo di coltello a lama corta.

L'origine del coltello e del suo uso rituale risale a millenni fa ed è ricorrente nei dipinti rupestri, nelle rappresentazioni dell'origine dei miti e delle religioni. Il coltello evoca il sacrificio: atto arcaico e primordiale.

L'arma bianca richiama il matrimonio bianco, l'impurezza/purezza del corpo posseduto e tradito. L'atto dimostrativo di recidere, separare fa fuoriuscire il sangue che simbolizza la cancellazione di ogni legame esistente. Il sangue serve per purificare il corpo dalla contaminazione del contatto e della penetrazione avuta/negata/rifiutata.

Nel femminicidio l'arma da taglio, come il coltello, rappresenta il mezzo più usato per l'atto violento. Dal modo con cui viene usata l'arma bianca sul corpo della vittima è possibile trarre delle valutazioni in merito al movente ed è possibile stabilire se è stato compiuto da un omicida organizzato o disorganizzato. Non solo, è anche possibile stabilire se il femminicidio è avvenuto sotto effetto di sostanze o di uno stato mentale patologico dell'omicida.

Nel femminicidio, l'atto omicidiario che si consuma all'interno delle mura di casa risulta essere prevalentemente di tipo disorganizzato e l'azione è solitamente dettata dalla rabbia, dall'aggressività repressa e punitiva; il corpo della vittima subisce delle ripetute penetrazioni in tutto il corpo. In questo caso l'arma ferisce il corpo, non colpendo in modo diretto un organo vitale: l'azione è disseminata.

L'omicidio organizzato con arma da taglio avviene solitamente in strada ed è compiuto da un sadico o da un maniaco che non conosce nemmeno la vittima: se la sua azione è mirata ad operazioni violente e finalizzate sul corpo della vittima. I colpi micidiali sono sferrati con intenzionalità e finalità l'omicida è spesso una persona lucida che persegue il suo obiettivo perverso e delittuoso con attenzione e cura.

Caserta, 3 agosto 2016. Alle ore sei e trenta del mattino un uomo si presenta ai militari in evidente stato di agitazione e con un coltello nelle mani. Ha ucciso la sua compagna a pugnalate, ha con sé il coltello insanguinato. L'uomo, in evidente stato confusionale, si autodenuncia per aver accoltellato e ucciso la compagna. Confessa di aver gettato il corpo nella cava.

Il corpo della donna è ritrovato in posizione supina, riverso sul terreno, all'interno di un sacco a pelo. Da un primo esame della vittima emerge che la donna è stata pugnalata dodici volte alla schiena.

Roma, 18 maggio 2016. Un uomo si presenta a casa dell'ex moglie e l'accoltella alla giugolare ferendo gravemente anche il suo nuovo compagno. Scappa su un'auto grigia insieme con una donna, che è l'ex moglie dell'uomo ferito a coltellate.

Si tratta di un'azione determinata e predeterminata. L'omicida sa dove colpire mortalmente la vittima. E' la vittima sacrificale che non merita di continuare a vivere un'altra esperienza senza la presenza del 'suo' uomo. La donna non può vivere un'altra vita che è invece concessa all'uomo.

2.5.4 STRANGOLAMENTO

La terza tipologia è lo strangolamento a mani nude.

Lo strangolamento si può presentare con tre dinamiche fisiologiche: quello asfittico che consiste nell'impedire il passaggio di ossigeno nelle vie aeree, quello circolatorio dove si occlude il passaggio del sangue all'encefalo, quello nervoso che consiste nello stimolare il nervo vagale che provoca un riflesso bradicardico con arresto cardiaco. Lo strangolamento, con il blocco dell'ossigenazione dei centri vitali, lo strangolamento determina all'esterno l'interruzione tra il dentro e il fuori della relazione e del corpo. Il collo è un locus vitale che separa il sotto dal sopra e che simbolizza lo scambio tra cielo e terra, tra cervello e corpo. Il blocco della verticalità indica simbolicamente un contrasto tra testa e corpo, tra pensare e operare, tra essere o avere. E' il segno di un conflitto testa e corpo.

Lo strangolamento nei casi di femminicidio segue la procedura operativa del soffocamento che genera asfissia. L'asfissia può anche essere provocata da un cuscino, oppure dalla compressione della mano sul collo. L'uso di lacci come la corda riguarda di solito il suicidio ed è prevalente nei maschi.

Lo strangolamento o il soffocamento è un atto che evidenzia la ferocia e l'onnipotenza del maschile sul femminile, è l'espressione di un comportamento violento che sottolinea la volontà distruttiva di condannare la donna al silenzio. E' un atto talmente arcaico che richiama l'origine della vita. L'atto di soffocare serve a bloccare il respiro che è stato ricevuto al momento del nascere, è come voler riportare al punto zero l'esistenza e negarla completamente.

Le mani, insieme al respiro, sono il segno della creazione: *“come ti ho creata così ti distruggo, ti tolgo l'alito vitale. Tu senza di me non puoi respirare, come ti ho creata così ti distruggo”*. E' l'espressione di un atto che mette in luce, a mani nude, il potere della forza, della padronanza, del comando, la grazia, la sottomissione ascetica e il riconoscimento. Le stesse mani, che prima accarezzavano il corpo, respiravano l'alito del suo respiro, della sua parola, ora diventano strumenti micidiali di morte.

Sardegna, 23 settembre 2013. Lei è uccisa dal fidanzato che cerca di suicidarsi, ma fallisce. Lui telefona ai carabinieri e dice di volersi ammazzare. I militari rintracciano la chiamata e trovano in un'auto il corpo della giovane barista con evidenti segni di strangolamento. Dopo ore di ricerche nelle campagne del paese il fidanzato è arrestato e accusato di averla strangolata. Sii erano lasciati tre mesi prima, ma lui continuava a tormentarla, tanto da costringerla a sporgere diverse denunce per pedinamenti, telefonate, sms e minacce di morte: prima del delitto ci sono stati mesi di autentica persecuzione. Erano stati insieme per circa quattro anni e si erano lasciati a causa dell'ossessiva gelosia dell'uomo che spesso sfociava in veri e propri maltrattamenti. L'omicida era descritto come violento, anche la sua precedente relazione con una vedova era stata interrotta perché quest'ultima subiva atti di brutalità e soprusi.

In altre occasioni lo strangolamento avviene per pratiche sessuali borderline. In determinati giochi erotici, il maschio dimostra il suo potere togliendo l'ossigeno alla vittima e costringendola alla sottomissione fino allo sfinimento, dove l'atto estremo

di far mancare il fiato rappresenta la linea di confine tra il dentro e il fuori.

Nei giochi erotici centrati sull'ipossia si mette in risalto la possibilità di misurare la dimensione dell'onnipotenza nel dare e/o togliere l'ossigeno e quindi l'aria, che rappresenta l'elemento arcaico della nascita, il momento fondante tra il prima e il dopo, tra il dentro e il fuori. L'atto dello strangolamento per il maschio simbolizza l'interruzione tra dentro e il fuori il corpo, tra il dentro e il fuori la relazione, tra il dentro e il fuori la domus.

Usare le proprie mani per soffocare la donna porta in sé un sentimento di astio, di rabbia profonda; è un sentimento che affonda le proprie origini nella relazione conflittuale con la madre o con la prima donna di riferimento.

Si tratta di un rimando alla relazione originaria con la madre nel segno dell'inibizione, della dipendenza affettiva, castrativa, della proibizione e di un contesto asfissiante, costrittivo, di dipendenza.

La donna è percepita e vissuta come limitante, dominante, da tenere sotto controllo, alle dipendenze in ambito familiare e in quello decisionale, quindi deve sottostare all'umore dell'uomo. Lo strangolamento o il soffocamento sottolineano quanto sia stato stretto e vincolante, anche in senso proprio di atto corporeo, il rapporto tra la vittima e l'omicida. Con le mani strette attorno al collo della donna, l'omicida prova piacere nell'infliggere la sua forza, la sua vicinanza. Il collo è una forte zona erogena e sollecita fantasie, perversioni: è un godimento misto di rabbia e piacere.

Dividendo la testa dal corpo, luogo di passaggio tra sopra e sotto, tra cielo e terra, tra ragione e passione, tra cervello e visceri, il collo è l'organo vitale più fragile e più esposto alla pulsione violenta. Il soffocamento, la compressione sulla bocca con un oggetto che ne impedisce l'ossigenazione proietta in quell'atto una profonda frustrazione che nega l'erotismo ma evidenzia la violenza repressa, trattenuta a lungo nei confronti della donna, e proietta su di lei la sua angoscia di esclusione dalla dimensione della verticalità. L'omicida si percepisce una nullità, si sente meno di niente, sia come persona, sia come soggetto sessuale.

2.5.5 OGGETTI CONTUNDENTI

La tipologia dell'oggetto contundente è varia: lapidazione, bastone, sasso, martello, posacenere, altro oggetto.

Nella storia passata, nella società globalizzata, ci sono Stati che eseguono condanne a morte per mezzo della lapidazione. La condanna a morte tramite lapidazione è una violazione del divieto di tortura stabilito dalla Convenzione contro la tortura, sottoscritta anche da Iran, Afghanistan, Iraq, Nigeria e Sudan. La lapidazione, in lingua araba Rajm, è presente in alcuni Stati totalmente o parzialmente islamici come: Nigeria, Arabia Saudita, Sudan, Emirati Arabi Uniti, Pakistan, Afghanistan e Yemen. L'Iran l'ha abolita nel 2012.

La lapidazione è applicata a entrambi i sessi, ma di fatto sono sempre le donne a subirne l'atrocità dell'atto e la disumanità. La lapidazione nei riguardi della donna è alla base di una interpretazione patriarcale della religione e di una cultura misogina, e, più in generale, di una cultura misogina. Le donne sono le principali vittime e 'responsabili' in caso di *zina*, ossia di adulterio; per la donna l'adulterio è ritenuto un atto grave punibile con una pena materiale.

Anche lo stupro è considerato alla stregua dell'adulterio perché è un crimine contro la morale e l'onore. La donna, la vittima della violenza, è condannata a lapidazione in pubblica piazza come se fosse lei la causa dello stupro. Molte donne condannate alla lapidazione sono state vittime di matrimoni forzati, precoci, abusi fisici, sessuali di lunga data. Tutto questo succede nella società globale, multiconnessa del cyberspazio da parte di Stati: le lapidazioni in modo nascosto

avvengono anche nei paesi occidentali.

Le prime e più antiche testimonianze riguardanti la lapidazione sono presenti nel Vecchio Testamento; infatti durante l'epoca nomade degli ebrei, la lapidazione era eseguita fuori dal campo. Se il condannato era di sesso maschile veniva avvolto in un sudario bianco e seppellito fino alla vita; se era una donna si copriva fino al petto e il gruppo che stava attorno alla vittima poteva e doveva scagliare le pietre. La legge biblica puniva con la lapidazione chi praticava il culto di altre divinità, o incitava all'idolatria, o non rispettava il sabato, l'adulterio, o l'insubordinazione ai genitori.

Troppe sono tuttora le lapidazioni che rimangono nel silenzio e che violano il diritto internazionale facendo passare in sordina le ripetute violazioni dei diritti umani più fondamentali. La cronaca riporta fatti di donne lapidate dai parenti perché si rifiutano di accettare matrimoni combinati o perché non rompono una relazione mista fuori dal gruppo tribale.

Ci sono poi omicidi commessi con altri oggetti contundenti, i più vari. Uno degli oggetti più usati per difendersi in strada o in auto è il cric; è adoperato come arma di attacco o di difesa. L'uso di quest'arma impropria si colloca all'interno di una certa circostanza, è un atto che si manifesta in una determinata situazione.

Gli oggetti contundenti maggiormente usati in omicidi in ambito familiare sono martelli, statue. Il fotografo inglese Ed James ha raccolto i dieci oggetti più strani e bizzarri utilizzati: scarpe con tacchi a spillo, un cucchiaino, una biro, una chitarra elettrica e persino un crocifisso. Dai fatti di cronaca si viene a conoscenza che nel nord dell'Ohio una ragazza di sedici anni ha ucciso un uomo di cinquantacinque anni persino con un barattolo di sottaceti.

Baricella, Bologna. Una donna è massacrata dal compagno; la vittima di trentacinque anni viene uccisa a martellate e a colpi di forbice. L'omicida è un carabiniere di quarantaquattro anni, conviveva con la donna da quattro anni; lei aveva deciso di interrompere la storia, di troncare la relazione. I familiari del carabiniere sostennero che fosse stata lei a provocare la situazione. Tutto era scaturito dalle parole della figlia che avrebbe detto di avere due papà. La vittima, in realtà, non aveva nessuna relazione; era stanca di sopportare le angherie del compagno, i comportamenti strafottenti e le minacce di non farle vedere la figlia. La vita di coppia si era rotta, per la vittima la soluzione era di chiudere quella relazione affettiva, ma lui non accettava l'idea. L'omicida la uccide sfigurandole il corpo e il volto.

2.5.6 FUOCO

L'arma del fuoco rievoca omicidi e riti medioevali. Il fuoco ha a che fare con la giustizia divina, simbolizza la purificazione, è presente come strumento di morte dall'Ebraismo al Cristianesimo come elemento simbolico del peccato e della punizione. Nell'Antico Testamento si racconta che Sodoma e Gomorra furono distrutte, cancellate con una pioggia di zolfo e fuoco, come nella Divina Commedia non meno terribili sono le fiamme dell'Inferno a cui sarebbero destinati i dannati.

Il fuoco non è solo presente nella cultura giudaico-cristiana ma anche nella mitologia nordica e vichinga, costituendo un elemento ricorrente e fondante della cosmogonia del male e del sacro. Secondo uno dei miti cosmologici della creazione del mondo, esistevano due Terre separate: il Muspelleim, o dimora dei distruttori del mondo, rappresentato da una terra composta da fiamme e lava, all'opposto il Niflheim formato da neve e ghiaccio; nel loro punto di contatto, una sorta di Terra di Mezzo, si sarebbe sviluppata la vita. Il fuoco in questo racconto mitologico svolge due funzioni, una benefica perché crea la vita e l'altra distruttiva nel Ragnarok.

L'ambivalenza del fuoco, positiva/negativa, nelle sue forme complesse è evidente nella mitologia ma anche nelle applicazioni militari.

Il fuoco è un'arma antica almeno quanto la sua scoperta, infatti è stato utilizzato sin dagli albori contro gli animali ed è stato impiegato con successo negli scontri tra uomini.

E' in Europa, nel Medioevo che il fuoco diventa uno strumento sistematico di morte nei confronti della donna a causa della condanna a lei inflitta per essere una strega al servizio del diavolo. E' la Santa Inquisizione a ordinare un'infinità di roghi in Europa bruciando tantissime donne: la caccia alla strega durò per secoli.

Il maschio si difende dalla donna condannandola al rogo per negarle il diritto di parola e di indipendenza dal potere smisurato degli uomini. E' la sorte che tocca anche a Giovanna D'Arco che prima libera la Francia dagli Inglesi, poi viene catturata e bruciata per eresia.

Nel corso del Novecento, in tutto il Sud degli USA, sono stati numerosissimi i casi di persone di colore bruciate su roghi improvvisati o bruciate nelle proprie case dai membri del Ku Klux Klan. Durante la seconda guerra mondiale il fuoco è stato usato dalle truppe nazifasciste, per far scomparire i corpi delle vittime con rappresaglie contro la popolazione civile, anche se erano già morte o agonizzanti com'è avvenuto a Sant'Anna di Stazzema..

In Africa e in India le persone accusate di stregoneria sono tuttora messe al rogo.

Lucca, 3 agosto 2016. La donna ricoverata al Centro Ustionati dell'ospedale di Pisa è stata cosparsa di benzina; in manette è finito il compagno della vittima. I due avevano avuto una relazione che poi si è interrotta. La quarantaseienne voleva denunciarlo per stalking.

La vittima detiene delle ustioni estese e profonde sul novanta per cento del corpo e le speranze di sopravvivenza sono davvero poche; infatti muore la mattina dopo. La donna era stata aggredita e data alle fiamme dopo essere stata cosparsa con liquido infiammabile dal suo ex compagno e anche collega di lavoro.

Roma, 30 maggio 2016. L'omicida confessa l'uccisione dell'ex fidanzata, una studentessa di ventidue anni, assassinata nella notte tra sabato e domenica a Roma. L'uomo, durante l'interrogatorio, ammette di aver ucciso la donna. Il corpo carbonizzato è ritrovato a duecento metri dalla sua casa; secondo gli inquirenti la vittima è stata strangolata e bruciata viva. La ragazza ha cercato di scappare a piedi con gli abiti imbrattati di alcol, ma nessuno si ferma in suo soccorso. L'omicida la raggiunge, la picchia violentemente, le mette le mani al collo, la trascina per duecento metri e le dà fuoco.

E' una logica arcaica ancora presente nella cultura maschile che lo porta l'uomo, in alcuni casi, a uccidere la donna con il fuoco. L'omicida si identifica come se fosse lui il giudice supremo: con il fuoco libera la donna dal peccato di desiderare un'altra vita all'infuori di quella con lui. E' un atto atroce che condanna la donna ad una morte di dolore, di sofferenza e simbolizza l'espressione perversa della divinità.

2.5.7 ACIDO

L'uso dell'acido come arma distruttiva è anche conosciuto come vitriolage, termine col quale si indica l'atto del gettare una sostanza chimica corrosiva sul corpo di un'altra persona con l'intento di sfigurarla, mutilarla, torturarla o ucciderla. Fra le vittime di questa violenza vi sono in particolare giovani donne dell'Asia meridionale. L'uso dell'acido è presente non solo in questi paesi orientali ma anche, per scopi criminosi,

in Europa. In particolare nella storia di Mafia si registrano molti omicidi o scomparse di persone eliminate con l'acido.

Il comportamento omicidario mafioso va distinto da quello compiuto sulla donna. Ci sono delle differenze e delle similitudini tra uccisioni in ambito mafioso da quello familiare o di coppia.

La donna appartenente al clan mafioso è uccisa con l'acido con lo scopo di farla scomparire dalla faccia della terra per avere tradito il codice d'onore e il clan. Nei paesi asiatici ed europei si mira invece a voler sfigurare il corpo della donna, renderlo irriconoscibile. E' un'aggressione alla bellezza del corpo, all'estetica: l'acido infligge delle stigmate perenni che costringono la vittima a sentirsi invalidata e alienata.

Gli uomini che utilizzano questo metodo sono conosciuti dalla vittima e compiono questa siglatura nei confronti della donna per punire la sottrazione del corpo e della sua bellezza al suo desiderio folle di possesso.

In ambito di mafia o di 'ndrangheta ci sono donne che vengono uccise non tanto per il corpo o per i canoni di bellezza, quanto per aver tradito il clan e per tracciare un solco profondo invalicabile tra criminalità e legalità. Queste donne sono condannate a morire per una scelta che trascende la dimensione del corpo e riguarda il tradimento del clan di appartenenza.

31 ottobre 2011. L'uomo è accusato di aver ucciso e sciolto nell'acido la moglie nel 2009; la vittima si era opposta alla volontà della 'ndrangheta. Un detenuto sente da Radio Carcere che il boss intende uccidere la moglie per vendicarsi della sua collaborazione con le forze dell'ordine e per essersi presa la libertà di andarsene da casa con la figlia. Il collaboratore conferma che nell'onorata società non si può tollerare quel comportamento essendo da parte della moglie di un personaggio del clan. Secondo i principi della 'ndrangheta, i capi famiglia non possono esimersi dal punire un comportamento sconveniente di un loro congiunto, non facendolo sono puniti essi stessi.

La storia di questa donna è un esempio di vita per tutti. Ma è anche la fotografia cruda e realistica di come sia difficile sottrarsi dalla condanna della criminalità organizzata della 'ndrangheta.

2.5.8 VENEFICIO

L'omicidio con veleno si coniuga con quello dell'acido. Con entrambe le sostanze si cerca di nascondere la vittima, di cancellare ciò che appare. Sono due procedure che sfuggono all'appariscenza, sono armi subdole, silenziose e insinuanti.

Da sempre il veleno convive con gli esseri umani, resiste ai tempi e ai cambiamenti delle grandi civilizzazioni, è parte delle più folli uccisioni politiche, così come delle più efferate vendette.

Le prime tracce dell'utilizzo del veleno da parte dell'uomo risalgono a oltre diecimila anni fa. È stato provato che nell'ultimo, periodo del Paleolitico Superiore europeo, le colonie di cacciatori che popolavano il continente usassero il veleno per cacciare.

Il veneficio, ossia l'omicidio mediante avvelenamento, è stato molto praticato nell'antichità, dove i veleni utilizzati erano di origine vegetale: cicuta, aconito, belladonna, assenzio, oppure di provenienza animale come la cantaridina, sangue

fermentato di toro o polveri ricavate da crostacei e salamandre.

Nel 399 a.C. Socrate, dopo essere stato condannato a morte da una giuria ateniese, bevve la cicuta. Nerone prese il potere dopo che sua madre avvelenò l'imperatore Claudio con dei funghi tossici. Lo stesso imperatore romano Commodo, tradito dalla moglie, fu avvelenato e riuscì a salvarsi vomitando il cibo appena mangiato. Pare che almeno cinque papi siano stati uccisi. Clemente II morì misteriosamente nel 1049,) nel Novecento il suo corpo fu riesumato e vi furono scoperte tracce di piombo, non è chiaro se l'avvelenamento fosse stato intenzionale.

Per Emsley di solito i casi di avvelenamento hanno motivazioni politiche o economiche. Gli avvelenamenti, spiega Emsley, diventarono frequenti nell'età elisabettiana; furono gli italiani ad essere pionieri della materia perché era facile procurare arsenico essendo un prodotto di scarto della lavorazione del rame. Nelle canne fumarie dei forni delle fonderie si trovavano questi perfetti cristalli bianchi di ossido arsenioso, che erano solubili in acqua e erano insapori: era un modo perfetto per uccidere qualcuno potesse accorgersene.

Emsley chiama il diciannovesimo secolo "l'epoca d'oro degli avvelenamenti da arsenico"; è stato anche il periodo in cui l'avvelenamento era associato alle donne. Era venduto anche come insetticida e erbicida. L'arsenico veniva venduto anche come insetticida ed erbicida e, in quel periodo, la maggior parte dei casi di avvelenamento vedevano protagoniste le donne che in quel modo cercavano di uccidere i mariti. Si sospetta che anche Beethoven e Mozart siano morti per questa causa.

La scoperta dell'arsenico rivoluzionò la pratica del veneficio facendola diventare più "efficace" e "sicura". Nell'epoca attuale i veleni a disposizione sono molteplici e difficili da rilevare. Il plutonio è stato spesso usato come arma letale per eliminare avversari. Il 'veneficio individuale' è anche l'arma di chi desidera sbarazzarsi dei rivali. Il veleno di uso 'domestico' è facile da reperire, ma è anche facile da identificare e da riconoscere.

Bologna, 31 maggio 2016. L'uomo tenta di uccidere la fidanzata e il bambino che attende: l'avvelena per farla abortire. E' quello che racconta successivamente ai magistrati. Il piano per fortuna fallisce. L'uomo confessa di essere terrorizzato dall'idea di diventare padre di un figlio malato, come indagini mediche avevano diagnosticato.

CONCLUSIONE

A conclusione di questo saggio breve è possibile, rifacendosi all'epigrafe del Simposio di Platone, posto all'inizio del percorso, fare un'interpretazione psico-antropo-analitica riguardo al corpo della donna.

Un nucleo psichico del maschio invidia il corpo della femmina, lo desidera come parte di sé, si sente mutilato di quella parte e cerca di possederla, di assicurarsene la padronanza. La negazione o il rifiuto fanno scattare una reazione di potenza che porta a distruggere la parte di sé mancante.

Il corpo della donna è la costola che nella genesi della Bibbia è sottratta al maschio per originare la femmina. Il maschio è perennemente alla ricerca di quella costola, la ritiene una sua parte sottratta, desidera riappropriarsene per dare forma a un essere più 'bello'. Il maschio si è sempre difeso dal fascino del corpo della donna cercando di controllarlo, di dominarlo, infliggendo al corpo femminile segni indelebili di tortura e di condanna.

Il femminicidio fa parte della storia dello sviluppo della specie umana e assume

forme e modi diversi specifici nelle epoche storiche e nei rispettivi continenti della terra. Ogni momento storico è caratterizzato dall'omicidio di genere. Ci sono state epoche di vera persecuzione nei confronti delle donne, la più rappresentativa e più contemporanea è quella delle streghe.

La differenza tra il maschile e il femminile è sempre stata normalizzata dalla legge del maschio; anche oggi ciò che emerge in questi atti violenti è il riaffiorare di un arcaico e primordiale bisogno di potere sul corpo della donna che fa a pugni con questa società consumistica, tecnologica e virtuale.

E' proprio nel mondo virtuale, che in questo testo non è stato affrontato, che è possibile cogliere come l'immaginario del maschile e del femminile si stia evolvendo e manifestando.

Gli omicidi di genere sono lo specchio di questa epoca storica, narrano la dimensione della violenza presente e diffusa all'interno della società attuale; in particolare sono i soggetti più deboli a essere colpiti da questa violenza sommersa e parcellizzata, e tra questi spicca il soggetto femminile.

La violenza va collocata dentro questo contesto storico sociale: Estrapolarla e frammentarla solo come un agito dell'individuo bio-psichico-sociale è riduttivo e poco funzionale a comprendere e successivamente impostare interventi di prevenzione per le vittime e di cura-recupero degli omicidi.

BIBLIOGRAFIA

Georges Duby Michelle Perrot, Storia delle donne. L'Ottocento, edizioni Laterza, Ba, 1992.

Georges Duby Michelle Perrot, Storia delle donne. Novecento, edizioni Laterza, Ba, 1991.

Umberto Eco (a cura), L'età moderna e contemporanea, La biblioteca La Repubblica, Ro,

E. Coen: Cell to civilisation, Princeton U. P., 2012.

E. Kandel: The age of insight, Random House, 2012.

J. Le Doux, Ansia, Cortina, 2016.

Enrico Magni, Il Male di Vivere. Infanticidio, Figlicidio, Matricidio, Uxoricidio, Parricidio, Edizioni Sapere, Pd, 2004

Enrico Magni, Storia della criminologia: scuole e teorie, Edizioni Sapere, Pd, 2005

Enrico Magni (a cura), L'atto violento, Edizioni Sapere, Pd, 2006

Gislon, Palazzi, Dizionario Interattivo, Mitologia e Antichità Classica, ed. Zanichelli, Bo, 2000

D. Peat: Gentle Action, Pari Publishing, 2008.

M. Pigazzini: Freud va all'inferno, emusebooks, 2014.

W. Shakespeare, Le tragedie, i Meridiani, Arnoldo Mondadori Editori, Mi, 1976

M.R. Rosenzweig, Psicologia, fisiologia, editore Piccin, Pd, 1986

Tim Newburn, criminologia, Oxford University Press, Roma, 2019

Augusto Balloni, Roberta Bisi, Raffaella Sette, Principi di Criminologia, le teorie, ed. CEDAM, Tn, 2015

A cura di Ruben De Luca, Concetta Macrì, Barbara Zoli, Anatomia del crimine in Italia, manuale di criminologia, Giuffrè editore, Mi, 2013

cronaca tratta dai quotidiani "La Repubblica", "Il fatto Quotidiano"